



DS2053

DS2053

Dagli errori di Corbyn, alla svolta di Starmer

di FILIPPO SENSI

Senatore del Partito democratico

Starmer non è certo un leader che scalda il cuore, non ha il sorriso carismatico e i cosiddetti demon eyes di Blair, è una persona dignitosa e paziente che è rimasta nel suo partito anche quando il Labour si ubriacava di Jeremy Corbyn e di Momentum, il braccio operativo della sinistra-sinistra. E non ci stava recalcitrante e di contraggenio, ma facendo il suo lavoro (era ministro ombra per la Brexit, lui che voleva restare in Europa), giocando in squadra anche con chi non la pensava come lui, un mediano affidabile

Come accadde già con il New Labour di Tony Blair, il Changed Labour di Keir Starmer è il frutto di anni e anni di frustrazione, di sconfitte, di disillusioni, di rabbia, dunque di preparazione, di attenzione. E di apprendimento. Ce ne vollero diciotto allora, stavolta soltanto – per così dire – quattordici.

In entrambi i casi una lunga traversata nel deserto, con una dinamica sovrapponibile, un ritmo riconoscibile, una sequenza implacabile: il tonfo (all'epoca la lunga parabola di Margaret Thatcher a Downing Street), il riflesso identitario, la zona di conforto, di nuovo la catastrofe (basta pensare alla pesantissima sconfitta subita da parte di Boris Johnson, pare un secolo), la lenta risalita, una *leadership* credibile, infine una rinnovata aria di vittoria. I partiti – non sempre, non tutti – imparano. Il Labour lo ha fatto.

Starmer non è certo un leader che scalda il cuore, non ha il sorriso carismatico e i cosiddetti demon eyes di Blair, è una persona dignitosa e paziente che è rimasta nel suo partito anche quando il Labour si ubriacava di Jeremy Corbyn e di Momentum, il braccio operativo della sinistra-sinistra. E non ci stava recalcitrante e di contraggenio, ma facendo il suo lavoro (era ministro ombra per la Brexit, lui che voleva restare in Europa), giocando in squadra anche con chi non la pensava come lui, un mediano affidabile.

Una volta arrivato alla guida dei laburisti, nel 2020, ha preso il passo del maratoneta e ha ripristinato, con determinazione e chiarezza di visione, le condizioni minime per far sì che il partito non fosse più percepito come una assai poco gioiosa macchina da guerra, e tornasse a proporre una offerta politica ed elettorale credibile, solida, in sintonia con una *middle* Britain, da troppo tempo negletta nelle strategie di un Labour autoreferenziale e remoto.

Basta dare un'occhiata al manifesto elettorale per cogliere questo sforzo di ricentrare il partito: crescita, creazione di ricchezza, sicurezza nei quartieri, tutte parole che erano uscite dal radar dei progressisti perché, a torto, ritenute di destra, come se non sentirsi minacciati tornando a casa la sera o pensare di poter guadagnare qualcosa di più per la propria famiglia avesse un qualche colore politico. Non si è trattato, dunque, per Starmer tanto di recuperare il blairismo o alcuni dei protagonisti di una stagione che vide il Labour al numero 10 di Downing Street per ben tre mandati quanto di parlare di nuovo al Paese, non limitandosi più soltanto all'attivazione delle bolle, alla mobilitazione della base, al tepore dello stare tra i tuoi. Il leader laburista ha cambiato in profondità il partito, prendendolo contropelo: come ha fatto, ad esempio, sull'antisemitismo che aveva aperto una ferita dolorosa sotto la guida di Corbyn. Tanti militanti non si sentivano più a casa loro, parlamentari avevano lasciato il Labour perché si vivevano come stranieri rispetto a quell'idea e pratica di comunità. Una battaglia niente affatto simbolica, e vinta da Starmer, segno del ritorno a una concezione non escludente, non faziosa, rispettosa di tutti i contributi, le storie, le culture.

Il leader laburista oggi ripete spesso che il suo obiettivo è quello di mettere il Paese per primo e il partito per secondo. Sembra uno slogan elettorale, ma è il segreto della sua *leadership*

DS2053 DS2053
Il Labour non più isolato e chiuso nell'orgoglio della propria appartenenza a una sinistra che non parlava alle menti e ai cuori di tutto il Paese, è la scommessa di cambiamento di Starmer: trasformato un partito che sembrava irredimibile, ora è in grado di cambiare la Gran Bretagna. Non sarà la terza o la quarta via, ma è il cambiamento vincente e tranquillo che il partito aspettava da tanti, troppi anni. Stavolta è possibile



mite e determinata. Tornare a parlare a tutti, non soltanto alla tua gente. Perché senza attaccare o recuperare i muraglioni – la sua collaboratrice più stretta, Deborah Mattinson, è la sondaggista e analista che meglio ha studiato il cedimento del Red wall, i collegi delle Midlands e del Nord, tradizionalmente rossi, e spianati di blu nel 2019 – che segnarono i contrafforti del Labour per quindici anni al potere e quelli costruiti dai Tories a protezione delle loro politiche ciniche e contraddittorie (Starmer lo chiama il “caos” conservatore, la fatuità di Cameron, i capricci di Johnson sotto Covid, il grottesco fiasco di Liz Truss, l’inamidata inutilità di Sunak) non è dato di vincere, altra parola che la sinistra ha spesso in uggia, come fosse un’arroganza. Vincere significa avere la possibilità di portare il cambiamento che si è sognato e costruito insieme. E il potere per un progressista dovrebbe essere un verbo servile, come dovere e lo stesso volere. Essere di servizio, essere utili. Il papà di Starmer

era un artigiano, faceva utensili. Il partito che in questi quattro anni ha costruito Keir somiglia a uno strumento tornito da suo padre, non solo per i suoi militanti o elettori ma per i cittadini, tutti i cittadini. Per questo nel suo programma è tornata la crescita e il pugno duro sul vandalismo (“duri con il crimine, duri con le cause del crimine”, recitava il distico blairiano) assieme al pubblico nel settore energetico e all’attenzione alla salute mentale. Il Labour “cambiato”, non più isolato e chiuso nell’orgoglio della propria appartenenza a una sinistra che non parlava alle menti e ai cuori di tutto il Paese, è la scommessa di cambiamento di Keir Starmer: ho trasformato un partito che sembrava irredimibile e narciso, ora sono, anzi siamo in grado di cambiare la Gran Bretagna. *Putting people first*, come predicava tanti anni fa Bill Clinton. Non sarà la terza o la quarta via, ma è il cambiamento vincente e tranquillo che il Labour aspettava da tanti, troppi anni. Stavolta è possibile.